

CAPO IX

1. S. Benedetto predice il dì della sua morte. — 2. Muore tra le braccia de' suoi discepoli, e visione che ne hanno anche i lontani. — 3. Luogo del suo sepolcro. — 4. Parole del Mabillon in suo onore. — 5. Le forme del suo corpo nel sasso di Rojate. — 6. Il suo volto nei dipinti del Mazzaroppi.

1. Un uomo che fin dalla prima giovinezza aveva educata l'anima nello Speco sublacense alla contemplazione di Dio e dei beni soprannaturali preparati a quelli che lo amano in terra; che tutto intento in questi ne pregustava le dolcezze; che non potendo contenere nei confini del suo petto il gaudio che ne provava, era sempre in sul ragionarne con tanta effusione di cuore, da attirare a sè anche i lontani per ascoltarne la parola di vita eterna; tutt'ora in terra, quest'uomo aveva il paradiso nell'anima. Per lui la morte, che a noi fa tanta paura, era una redenzione dalla schiavitù del corpo, un messaggio di eterna libertà; e la sua vita non fu che un sospiro all'ora del suo avvento, un compendio del mistero della copiosa redenzione del mondo per la morte di Gesù Cristo. Come nella visione sopra descritta ebbe innanzi agli occhi compendiata l'immagine di tutto il mondo, ebbe pure la prescienza del dì e dell'ora del suo transito a quella luce, che gli rivelava il natale del Cristo in sè stesso. La Chiesa chiama

natale la morte dei giusti. Certi Santi, come gli Apostoli e S. Benedetto, nel viaggio al cielo non si fermano per via a purgazione di colpe, le quali o non conobbero o espiarono coi dolori della vita, sempre impari alle gioie della gloria che ci aspetta. Quel viaggio esclude ogni idea di tempo e di luogo: non son fatiche da sostenere, non sono insidie da vigilare. Sciolta la compagine del corpo sul letto del dolore, la trasfigurazione dell'anima umana in quella di Dio per Gesù Cristo, già incoata nel tempo pel dolce martirio dei consigli evangelici, si compie nel fulgore di quella gloria che diè a vedere Cristo sul Taborre ai suoi discepoli prediletti. Montecassino fu il Taborre di S. Benedetto. Beati quei discepoli prescelti da lui alla visione della sua trasfigurazione! e più beati coloro che, per la imitazione della sua vita, non solo lo videro, ma lo seguirono nel tripudio del suo trionfo.

Ad un quaranta dì dalla morte di sua sorella Scolastica, conversando con alcuni suoi discepoli presenti, predisse loro il dì della sua morte, obbligandoli a tenere segrete le sue parole, ed avvisando qualcuno degli assenti quale indizio si avrebbero avuto dell'ora in cui trapasserebbe dal corpo l'anima sua.

2. Non gli avanzavano che sei giorni di vita; sano di corpo, e nulla che accennasse a vicina morte, volle che gli si aprisse il sepolcro; forse per ammonire con questo i suoi discepoli, che, a sgombrare dall'animo l'orrore della morte, fosse farmaco salutare il tenerla presente. Volle anche l'uomo di Dio aprirlo per vedere l'ultima volta il corpo della sorella Scolastica, quasi a morir certo che le sue ossa gli fossero state vicine per sempre. Ciò fatto, incontanente gli si mise nelle vene una febbre così ardente, che ne tran-

goscia; e un dì più che l'altro dechinando per languore la vita, come fu il sesto giorno, si fe' portare dai discepoli nell'Oratorio di S. Giovanni. Quivi prese a viatico della sua dipartita il Corpo ed il Sangue del Signore. Non è chiaro, secondo il Mabillon, che assumesse sotto la doppia specie del pane e del vino il Corpo di Cristo, trovandosi esempi, che anche il solo Corpo sotto la sola specie del pane avesse l'appellazione qui data da S. Gregorio. Poi sorretto dalle mani dei suoi discepoli, levate al cielo le palme, dritto in piedi, tra le preghiere di quelli diè l'ultimo respiro. Quanto nerbo di vita in quella risoluzione di ogni forza terrena a sorreggerla! S. Benedetto santamente, ma anche romanamente, morì.

Se la superbia dell'impero sorresse in piedi, come scrisse Svetonio, Vespasiano allo scontro della morte,¹ l'umiltà della Croce e la coscienza di una apostolica missione compiuta sostenne in quell'ora il fondatore di un Ordine, che offrì il petto delle sue legioni monastiche a saldo propugnacolo dell'impero di Cristo. Pier Damiani, in un sermone nella vigilia della festività di S. Benedetto, dice che questi morisse giacente sul cicalio tra le braccia di pochi suoi discepoli. Non è storico: furon tutti i discepoli a sorreggerlo in piedi, non tanto per la imbecillità del morente, quanto per raccogliere l'ultimo suo respiro. Tutti furon con lui in vita, tutti nella morte, perchè tutti lo volevano rivedere nel cielo. San Gregorio dice che oravano; ma nulla dice di pianti e querimonie: il loro addio fu la promessa d'imitarlo, e

¹ SVETONIUS, in *Vespasiano*, cap. XXIV: « Imperatorem, stantem, mori oportere ».

seguirlo. Il pianto sarebbe stato importuno a quel trionfatore, indecoroso a chi giurava di seguirlo. Anzi Pier Damiani si volge specialmente ai monaci di Montecassino con queste parole: « O beati coloro che vivono con voi! beati quelli che nel vostro consorzio e nelle sante vostre opere se ne muoiono! Poichè piamente è da credere che quella scala la quale un tempo apparve drizzarsi da Montecassino al cielo, ancora ricoperta di drappi risplenda di lampade; e come a quel tempo accolse il duce, così ora introduca nel cielo il seguace esercito ».¹

Nello stesso dì in cui uscì di vita il Santo, due monaci, l'uno presente nel monastero cassinese, l'altro in paese lontano, s'ebbero una stessa visione, come quegli aveva predetto innanzi la sua morte. Essi videro, per virtù divina, drizzarsi una scala di là dove il loro padre aveva reso lo spirito a Dio; vale a dire innanzi l'altare di S. Giovanni Battista, locato nell'oratorio al lato che guardava l'oriente. Quella scala metteva capo nel cielo; era tutta ricoperta di ricchi drappi, e quindi e quindi illuminata da lampade. Ne teneva la cima un uomo di venerando aspetto, radiante di luce divina, il quale disse ai veggenti, se sapessero a chi fosse aperta quella via che metteva al cielo; e questi avendo risposto di non saperlo, colui aggiunse: « Questa è la via per la quale Benedetto, caro al Signore, se ne va al cielo ». Il discepolo assente, che per questa visione riseppe della morte del suo maestro, fu S. Mauro, che trovavasi nella Francia, come narra Fausto nella vita di lui. Egli era in via per Mans, ed essendo prossima la festività della Pasqua, si arrestò coi

¹ Opusc. 36, cap. XIV.

suoi nel monastero di Font-Rouge, edificato da S. Romano. Stando in orazione nella terza ora del dì del sabato santo, ebbe la visione anzidetta, e, fattosi con tutti i suoi a Romano, narrò a lui per filo le cose vedute in ispirito, annunciando loro la morte e l'ingresso di S. Benedetto nel cielo; e scambievolmente congratulandosi della gloria del loro maestro, con maggior gaudio celebrarono il dì della risurrezione del Signore. Il dì appresso si partirono dal monastero di Romano; il quale, commemorando con S. Mauro la vita di colui, che dalle sue mani ebbe la veste di monaco, e che, sui monti sublacensi, divenne padre del monacato occidentale, avrebbe abbandonato il monastero da sè fondato, e seguito S. Mauro colla sua colonia Cassinese, se non l'avesse rattenuto il pensiero dei suoi monaci, e l'ora della sua morte che sentiva vicina.¹

S. Pier Damiani e S. Bernardo consentono nel trovare in quella via riccamente addobbata e fulgida di lampade un simbolo della sua Regola, da lui innanzi agli altri osservata, non avendo potuto la sua vita discostarsi da quello che egli stesso aveva insegnato; e perciò tutti i suoi discepoli, fedeli alla medesima, lui precursore, per quella via lo raggiungeranno nel cielo.

3. Stando alla opinione più comune, S. Benedetto morì nel dì 21 marzo dell'anno 543. I discepoli composero il suo corpo a lato di quello della sorella Scolastica nel sepolcro che egli stesso avevasi preparato sotto l'altare di S. Giovanni Battista, nello stesso luogo in cui era sorta l'ara di Apollo da lui rovesciata. È a dire che al

¹ FAUSTUS, *Vita sancti Mauri* - Act. SS. O. S. B.

disotto di questa fosse una cripta, o speco, da cui i sacerdoti di quel nume, non visti, ne davano i responsi, e nella quale tuttora si venerano le sue reliquie. Nessun dubbio può sorgere intorno al luogo di questo sepolcro; perchè, essendo unico l'ultimo vertice del monte, sul quale sorse per tredici secoli l'altare di S. Giovanni Battista, colà solo, e non altrove, convennero sempre i fedeli a venerare il tesoro che vi si asconde. Non troviamo nei monumenti scritti della storia cassinese e nella tradizione che i monaci facessero scolpire alcuna memoria sul sepolcro del loro maestro. E penso che ove oggi si volesse con parole scolpire su quel sepolcro una lode, le più acconce sarebbero quelle che l'Alighieri mette sul labbro di questo grande italiano nel *Paradiso*.¹

Se il lettore troverà nella Vita di S. Mauro scritta da Fausto, e poi interpolata da Oddone, abate di Glanfeuil, che S. Benedetto fosse stato sepolto nella chiesa di S. Martino, contro quello che i suoi discepoli narrarono a S. Gregorio, vale a dire che in quella di S. Giovanni Battista fosse seppellito, non deve meravigliarne. L'errore fu di chi interpolò il racconto di Fausto. Il quale, obliando il tempo in cui questi scrisse, non dubitò spesso attribuire a lui quello che, dopo un secolo, ebbe scritto S. Gregorio intorno a S. Benedetto. Il luogo del sepolcro del Santo fu sempre l'altare dell'oratorio di S. Giovanni Battista, come afferma Leone Ostiense;² e fu il luogo nel quale poi vennero collocate le ossa dei monaci più insigni per santità di vita, e di coloro che, per devozione a S. Benedetto, morti, vollero essere sepolti accosto alle

¹ Canto XXII, 37 e segg.

² *Chron.*, lib. I, cap. I.

sue reliquie. Avverto anche il lettore, che l'oratorio di S. Martino essendo nel recinto del monastero, non era opportuno come quello di S. Giovanni Battista, levato di fuori in cima al monte, ad accogliere i corpi dei trapassati.

Le ossa e le ceneri di S. Benedetto posano ancora là dove l'ebbe ritrovate, nel 1659, Angelo della Noce, Abate di Montecassino; cioè sotto il massimo altare della basilica cassinese, al lato destro di chi guarda. Il monaco francese Simone Millet,¹ quasi un secolo innanzi, vide il sepolcro, che era a forma di un piccolo altare sorretto da due colonne di marmo, sotto del quale lucevano sempre due lampade; e innanzi al medesimo era nel pavimento una lapide marmorea che recava scolpite queste parole: « Sepolcro del santo padre Benedetto e della sacra vergine Scolastica, sorella di lui; la mente dei quali come fu sempre tutt'una in Dio, così i loro corpi non furono dal sepolcro disgiunti ». Silvestro Maurolico, citato anche dall'Haef-teno in una sua Storia di tutte le religioni, toccando di S. Benedetto, narra che deputato da Filippo II di Spagna a ricercare nelle provincie di quel reame codici mss. per la biblioteca di S. Lorenzo nell'Escuriale, nel 1584 gliene venne uno a mano che narrando di Montecassino e della morte di S. Benedetto, recava l'epitaffio del suo sepolcro:

Nursia me genuit, specus abdidit alta, Casini²

Me rapuit vertex, aula beata tenet.

Il Maurolico meraviglia che questa iscrizione fosse stata obliata nè ricordata dal cronista cassinese; ma io meraviglio piuttosto che questo scrittore abbia potuto tra-

¹ Vedi HAEFTENO, *Disquisit. monasticarum*, p. 181.

² Alla voce *obtulit* ho sostituito l'altra: *abdidit*.

mandare ai tempi di Leone Ostiense un'iscrizione che mi dà sapore del tempo, in cui egli stesso scriveva. Certo è che nè Paolo Diacono, nè Leone, nè altri posteriori scrittori cassinesi fanno parola di iscrizione apposta anticamente al sepolcro di S. Benedetto.

Ristorata ed abbellita, come oggi si vede, la basilica cassinese, fu rinnovato il maggiore altare della medesima secondo un disegno di Michelangelo. E, ad accennare ove fosse il sepolcro di S. Benedetto, fu aperta una nicchia o *loculo* nella parte posteriore dell'altare che guarda il coro, con dentro dipinte dal Cavaliere d'Arpino (Giuseppe De Cesare) le due immagini giacenti dei Ss. Benedetto e Scolastica; e per riverenza del loro sepolcro fu circondata da tredici lampade dì e notte accese. In capo alla nicchia l'abate Angelo della Noce fece scolpire queste sue parole:

BENEDICTVM ET SCHOLASTICAM
VNO IN TERRIS PARTV EDITOS,
VNA IN DEVM PIETATE COELO REDDITOS
VNVS HIC EXCIPIIT TVMVLVS
MORTALIS DEPOSITI PRO AETERNITATE
CVSTOS.

4. In quanta venerazione sia stata sempre tenuta la memoria di S. Benedetto, tanto nella Chiesa Occidentale che Orientale, io non dirò, perchè da tutti risaputo;¹ nè, come

¹ Vegga il lettore l'assai dotta prefazione del chiarissimo padre abate di Grottaferrata, D. Giuseppe Cozza-Luzi, che va innanzi alla *Historia S. P. N. Benedicti a Ss. Pontificibus Romanis Gregorio I descripta et Zacharia Graece reddita, nunc primum a Codicibus saeculi VIII Ambrosiano et Cryptensi-Vaticano edita et notis illustrata*; Tusculanis, typis Abbatiae Cryptae Ferratae, 1880. In quei prolegomeni troverà qual vincolo di fraterna carità unisse sempre la famiglia dei grandi legislatori monastici Basilio e Benedetto, e come costui si trovi glorificato nella greca liturgia dei Basiliani.

è usanza, chiudendo il racconto della sua vita, mi metterò a lodarlo, perchè nè l'animo mi basta a sentire la sua benemeranza presso Iddio e gli uomini, nè la parola mi basterebbe a dirlo. Recherò quella del monaco Giovanni Mabillon, di quel gigante della critica storica, che nel XVII secolo, menato alla presenza di Luigi XIV dal ministro Colbert, fu da quel Re chiamato l'uomo il più dotto ed il più umile della Francia. Egli, narrato della morte di S. Benedetto, esce in queste parole che qui reco in volgare: « Così io mi avessi occhi tanto perspicaci da intravedere le virtù e i pregi interiori di quest'uomo, e mi fosse dato contemplarli e parlarne! Quanta messe per noi di esempi, quale specchio di virtù da imitare in un uomo così grande, che, secondo Gregorio, fu ripieno dello spirito di tutti i giusti! Chi può comprendere ed esprimere a parole quelle doti del suo animo? Vale a dire, quella perseveranza nell'astinenza, nei digiuni, nelle veglie, nella preghiera; quell'anima sempre fissa in Dio di giorno e di notte? Non un istante egli tolse al servizio di Dio per darlo all'ozio o ad affari terreni; la qual cosa loda Sulpicio nella Vita di S. Martino. Imitando il grande Antonio, in tal guisa ammirava le virtù degli antichi, da farsi imitatore dei presenti, gli uni e gli altri specchiando in sè stesso. Emulo di Basilio, d'ogni buona cosa o fu inventore, o imitatore, o perfezionatore. Ogni maniera di virtù ebbe in sè stesso in tanta copia, da parere che di ciascuna fosse peculiare cultore, e di una sola fosse possessore. Secondo l'esempio di Sant'Onorato, abborrendo da ogni eccesso e dall'appetito di gloria che genera l'uscire dal comune degli uomini; temperò in modo la sua Regola da lasciare i forti col desiderio di più fare, e da

rattenere i fiacchi dal non paventarne il rigore, avendo attestato che la medesima non fosse altro che una semplice norma di onesto vivere, ed un principio di santa vita. Si adoperava a governare i suoi piuttosto coll'amore, che a signoreggiarli col terrore, ciò che Ilario scrive di Sant'Onorato; affinchè un freno piuttosto benigno che violento aggiungesse decoro al vivere dei suoi soggetti, non apparendo spinti per forza al loro debito. È incredibile come e quanto curasse, perchè niuno fosse tribolato da sconfinata mestizia: tuttavolta, ove ragione il chiedeva, non carezzevole nè abietto correggeva i colpevoli, ma assai forte e generoso. Così dei due mali l'uno era di farmaco all'altro, temperando il rigore con la mansuetudine, la pieghevolezza e la benignità con la gravità e la fermezza dell'animo. Ogni suo modo, ogni atto era un esempio. Così non solo colla parola, ma col silenzio teneva l'ufficio di censore.

«Pensi ciascuno quali discepoli vivessero sotto così fatto istitutore e maestro! Che altro erano i cenobi del nostro Ordine, se non ginnasi di pietà, in cui ciascuno si adoperava piuttosto ad essere che a comparire ottimo; in cui la solitudine e il vivere nascosto si teneva per cima di gloria, la povertà per opulenza, il silenzio per facondia? Oh come splendida sarebbe la nostra vita, se a questa guisa si componessero le cose nostre!»¹

5. Nulla sappiamo della forma del corpo di S. Benedetto e delle sue sembianze. Forse dopo la sua beata morte i discepoli, che tanto lo amarono e così viva ne conservavano nel cuore la memoria, si adoperarono con qualche

¹ MABILLON, *An. O. S. B.*, tomo I, p. 175.

segno sensibile o di pittura o di scultura fermarla e tramandarla ai posteri in quei quarant'anni che corsero fino all'invasione dei Longobardi; ma ove lo avessero fatto, costoro avrebbero, nella rovina del monastero, distrutto quel prezioso cimelio. Non potendo noi argomentare delle sue forme corporali, vuoi da alcuno artistico monumento, vuoi dal racconto di scrittori sinceroni, mi permetta il lettore che io mi appigli a quel che reca la pietosa tradizione antichissima, che vive ancora tra la gente di Rojate, terra non molto lontana da Subiaco. È fama colà che, in tempo di grande pestilenza, essendosi S. Benedetto ivi recato per passarvi la notte, quei della terra non vollero ospitarlo, per timore che non si mettesse la moria tra loro per contagio. Il Santo, reietto, si mise a giacere su di un gran sasso e vi dormì la notte; e alla dimane, levatosi, quelli di Rojate vi trovarono l'orma di tutto il suo corpo così bene impressa, da parere opera di scalpello. Ed avviene ogni anno che nel dì della festa del Santo quel sasso trasudi, e mändi, per le cavità dell'impronta del corpo, acqua prodigiosa, che al declinare di quel dì festivo cessa dal correre e la rupe torna asciutta come prima. Moltissimi sono gli accorrenti nel dì 21 marzo a vedere quel fatto periodico, il quale non potendosi ingenerare da leggi di natura, è tenuto miracoloso; e dell'acqua di quella scaturigine raccolgono e piamente conservano. Quell'orma adunque accenna a forme di uomo aitante del corpo: dal capo ai piedi corre la lunghezza di metro 1.95.

6. Intorno poi alle sembianze del volto trovo un'altra tradizione nel monastero cassinese. È fama che nel XVII secolo Marco Mazzaroppi di Piedimonte, educato in Venezia all'arte della pittura, conducesse in quella badia alcuni di-

pinti ad olio della vita di S. Benedetto. Egli, non sapendo quali fossero le sembianze di lui, una notte, come egli narrò, n'ebbe così chiara visione nel sonno, che poi le riprodusse sempre nei suoi dipinti, come nella tela che è sull'altare della cripta della basilica, e nell'altra che era nel santuario della Torre. In quella il capo è alquanto elevato, con gli occhi intenti a qualche cosa di cielo; il volto è senile, ma non ancora caduco, come quello di uomo che ha varcati i sessant'anni della sua vita, appunto l'età in cui si dice morto, domo per abito di penitenza. Nella Vita di S. Placido si trova, che quando Tertullo venne a visitarlo in Montecassino, lo trovasse rifinito per le astinenze: *Corpore prae abstinentia exhaustum*. E Fausto, in quella di S. Mauro, dice: « Domò il proprio corpo rigidamente coi digiuni, le astinenze, le veglie e gli algori. Imperocchè spesso noi lo vedemmo nei dì della santa quaresima senza tunica e cuculla, e vestir solo sacco a maniera di cilicio, e solo due volte alla settimana piuttosto assaggiare che prendere un frusto di cibo. Questo fu il costume che tenne in tutta la sua vita il santissimo Benedetto ». Ma il pallido volto nella tela del Mazzaroppi è soffuso di pace eterea; ha bianca la barba, intonsa; gli occhi son di uomo che prega e sente dentro un benigno responso; per cui la pupilla trabocca quasi di pianto e di gioia per pregustata voluttà di amore, che come un torrente inebria i celesti. È l'immagine che si vede in fronte a questo libro fedelmente riprodotta.

Questa mistica immagine, che il pittore diceva essergli entrata nella mente senza saperne il come, vergine di convenzionale arcaismo, trovò sulla tavolozza di lui quel colore che egli aveva appreso nella scuola di Giovan

Bellini e del Tiziano. Per cui quell'immagine è sensibile ai figli di S. Benedetto per triplice verità: di ispirazione, di paternità, di esempio.

Quelle sembianze furono poi sempre, come è detto, riprodotte dal Mazzaroppi in tutte le sue tele, che si veggono nella Badia cassinese. In quella della Torre il Santo non è in atto di contemplazione, ma genuflesso innanzi alla B. Vergine colle braccia aperte e la destra accennando al suo Montecassino, implorando dall'infante figlio di Maria la sua benedizione. La severa bellezza di Nostra Donna, la sua posa da regina, l'innesto del suo matronale decoro con la sua innocenza di vergine, la grazia Raffaellesca del suo Gesù, che con gli occhi levati al cielo benedice al pregante, si adunano su questa tavola, e la rendono degna di essere locata tra i dipinti pregevoli della scuola veneziana. Chi vuol conoscere S. Benedetto vada alla tela della Cripta, e pieghi il ginocchio innanzi a quella della Torre. Non darò certo un valore rigidamente storico alla impressione del sasso di Rojate e all'immagine di S. Benedetto dipinta dal Mazzaroppi, ma ho voluto ricordare questi due fatti al lettore come indizio delle altrui opinioni, non della verità della cosa. Certo è che Belisario Corenzio, il Giordano ed altri, della scuola napoletana, i quali decorarono dei loro affreschi la basilica cassinese effigiando la vita del Santo, dettero al medesimo le sembianze espresse dal Mazzaroppi.